

Qui accanto Felice Laudadio nuovo presidente di Cinecittà Holding



MICHELE ANSELMINI

ROMA Tutto come previsto: Felice Laudadio, ex giornalista dell'Unità, ex amministratore delegato dell'Istituto Luce, ex direttore della Mostra di Venezia e attuale titolare del festival di Taormina, da ieri pomeriggio è il nuovo presidente di Cinecittà Holding, al posto di Gillo Pontecorvo. Ha impiegato poco meno di un'ora l'assemblea degli azionisti, su indicazione del ministro dei Beni Culturali (era presente la dottoressa Rossana Rummo), a mettere a punto il nuovo Consiglio d'am-

ministrazione: arrivano Felice Laudadio, Fabiano Fabiani e Francesco Carducci Arsenio, restano Franco Cardini, Gillo Pontecorvo, Vincenzo Roppo e Severino Salvemini, se ne vanno Maurizio Nicchetti, Giuseppe Sangiorgi e Luigi Abete (che comunque continuerà

Cinecittà, Laudadio presidente

Sostituisce Pontecorvo. Sul multiplex Warner rinvio del Tar

a presiedere la società mista Cinecittà Servizi).

Il primo CdA è previsto per mercoledì 22 dicembre, proprio il giorno in cui allo Studio 5 di Cinecittà, dalle 18 in poi, si svolgerà una festa «per gli 80 anni di Pontecorvo e per salutare, con il cinema italiano, il nuovo Millennio». In quell'occasione sarà nominato il nuovo amministratore delegato, e cioè Fabiano Fabiani, di area cattolica, già in forze alla Rai accanto a Bernabei e poi amministratore unico alla Finmeccanica.

Tutti contenti? Pare di sì. La nomina di Laudadio era data per scontata da mesi, ma fino all'ulti-

mo, nei corridoi di Cinecittà Holding (ex Ente Cinema), sembrava che il nuovo presidente avrebbe assunto su di sé anche il ruolo di amministratore delegato, come accade al Luce con Angelo Guglielmi. Invece no. «Ho chiesto io di essere sollevato dal doppio incarico, perché vorrei continuare a organizzare festival di cinema, che è il mio vero mestiere», spiega al telefono Laudadio pochi minuti dopo la nomina. Cinquantacinque anni, barese, laureato in Scienze politiche, Laudadio non si sbilancia nelle prime dichiarazioni. «Cosa mi ha spinto ad accettare? All'inizio ho resistito un

po' all'offerta della Melandri, ma poi mi è parso divertente raccogliere la sfida e ricominciare da zero. Ho chiesto solo una cosa: che la scatola fosse riempita di contenuti». In altre parole, il nuovo presidente vuole fare di Cinecittà Holding (30 miliardi di budget annuale provenienti dal Fus) «un veicolo importante per la difesa e la promozione del cinema italiano in Italia». Per certi versi il suo è quasi un ritorno a casa, anche se a ruoli rovesciati. Nel 1994, per nove mesi, pilotò infatti l'Istituto Luce, la consociata dell'allora Ente Cinema addeba alla produzione e alla distribuzione di

film. Un'esperienza intensa e tribolata, che si chiuse con le sue polemiche dimissioni in seguito alla decisione della holding di non finanziare *Al di là delle nuvole* di Antonioni (film che poi lui contribuì a produrre con altri capitali). «Un errore da non ripetere. Per questo cercherò di lavorare d'amore e d'accordo con il Luce, ovviamente nel rispetto delle competenze», aggiunge Laudadio. Il quale, rispondendo implicitamente alle voci che lo voglionoabile tessitore di rapporti, dice: «Ma quale uomo di potere! Chi è tale non lascia il Luce dopo pochi mesi per tentare l'avventura con

Antonioni e non si fa "licenziare" dalla Mostra di Venezia».

C'è poi la grana Warner Village (proprio ieri il Tar si sarebbe dovuto dichiarare sul ricorso presentato dagli autori e dal Codacons in merito al multiplex a Cinecittà, ma tutto è stato rinviato al 13 gennaio), e su questa il nuovo presidente non si pronuncia. «Non conosco le carte, so solo quello che ho letto sui giornali, l'Unità compresa. Quindi non posso dire niente».

Poche per ora le reazioni. Se Giuseppe Rossetto, di Forza Italia, ritiene «infelice» la nomina, perché guidata da «ragioni di appartenenza politica», Francesco Melli, al contrario, la giudica «positiva». «Conosco Laudadio e lo stimolo molto. Darò di sicuro il meglio di sé. Purtroppo stupiscono alcune riconferme dentro un Consiglio d'amministrazione che ha commesso numerosi errori».

ALBERTO CRESPI

ROMA Una storia di *big girls*, di ragazze: è il termine (un po' eufemistico) con cui Christina Andreef, neozelandese, definisce il proprio film d'esordio *Soft Fruit*, «frutta morbida».



Premiata al Torino Film Festival, Christina è stata una delle rivelazioni della manifestazione. *Soft Fruit* è un film interessante per varie ragioni. Innanzi tutto, perché conferma una tendenza ormai «storica», ovvero il dominio (produttivo e artistico) delle donne nel cinema australiano e neozelandese. Poi perché, come già *Sweetie* e *Holy Smoke* della fuoriclasse Jane Campion, è un'analisi ironica e feroce della famiglia australiana. Infine, perché è un film sulla morte - le tre sorelle Petrov che tornano a casa per accudire la mamma condannata dal cancro - in cui l'attesa della fine è raccontata quasi con dolcezza, con un senso di accettazione incredibilmente profondo.

Le tre sorelle (la lezione di Anton Cechov non passa di moda) sono Josie, Nadia e Vera: tutte intorno al quintale di peso, come per altro la loro mamma, Patsy. Gli unici maschi di casa sono il padre, Vic (che parla ancora inglese con un pesante accento bulgaro), e il fratello Bo, un tossicodipendente appena uscito di galera. Il loro raduno di famiglia, con tanto di bambini, intorno alla madre malata è una specie di dan-

Le

australiane

Arriva «Soft Fruit» «La famiglia, nostra ossessione»

za macabra con liti furibonde e momenti spassosi. Per inscenare questa rimpatriata, Christina Andreef ha scavato nella propria storia. Partiamo da lì.

In che misura la famiglia Petrov riflette la famiglia Andreef, oltre alle origini slave sottolineate dai cognomi?

«Ho impiegato quattro anni per scrivere *Soft Fruit*. Volevo esordire con una storia che mi stesse a cuore. E ho scoperto che nulla, per me, contava quanto la mia famiglia. Ho 4 sorelle e 2 fratelli sparsi in mezzo mondo: Stati Uniti, Austra-

lia, Nuova Zelanda. Abbiamo passato la vita a litigare e ad amarci. La famiglia è qualcosa con cui non puoi vivere e senza la quale non puoi vivere, quando sei adulto: ho vissuto periodi di ribellione, di isolamento volontario, e di riscoperta degli affetti anche a costo di «scazzi» violentissimi. E poi è arrivata la malattia di mia madre, dieci anni fa. Che allora vissi come una tragedia (ero molto legata a lei) e che è tornata prepotentemente quando ho cominciato a pensare al film».

La malattia percorre tutto il film, ma con leggerezza. C'è un forte senso di morte, ma non è un film «sulla morte»: alla fine si ricordano soprattutto i momenti buffi...

«Abbiamo lavorato molto sul trucco: è incredibile come due ragazze possano diventare simili, se si pettinano nello stesso modo. Una di loro, Sacha, ha dovuto aumentare di peso. Poi si è messa a dieta ed è ridiventata magra».

«Ne sono felice. Io volevo fosse un film sulla famiglia. La malattia è la forza che riporta tutta a casa, quindi quasi un "tirante" positivo. Patsy affronta la morte a braccia aperte, con coraggio, aiutando gli altri ad accettarla. La cosa fondamentale è che non volevo ostentare la malattia: Patsy non dimagrisce, non perde i capelli... un po' perché mia mamma se n'è andata così, senza essere distrutta, ma anche perché non volevo costringere Jeanie Drynan, l'attrice, a fare quelle cose alla Meryl Streep, che non mi piacciono».

A proposito di attrici. Letre sorelle - Sacha Horler, Genevieve Lemone Alicia Talbot - oltre essere straordinarie, si assomigliano davvero...

«Sono stata assistente di Jane per cinque anni, proprio partendo da *Sweetie*: è un'influenza ovvia, direi che siamo entrambe affascinate dalla grossa banalità della vita domestica, anche se il mio film è forse più realistico, meno surrealista del suo. Jane è nei titoli ma non ha prodotto il film: ha solo messo il peso del suo nome per garantirci dei finanziamenti Usa con i quali abbiamo chiuso il budget. È vero, il cinema australiano e neozelandese è pieno di donne, e quando possiamo, ci aiutiamo a vicenda. Ma da qui a ipotizzare uno sguardo femminile sul mondo, di cui il nostro cinema sarebbe il veicolo, ce ne corre».

Ultima curiosità: perché la madre malata è ossessionata da Jackie Kennedy?

«Perché Jackie Kennedy è stata un mito per le donne di quella generazione, come la principessa Margaret, o Audrey Hepburn. E perché è un'icona femminile del XX secolo, e molte donne hanno bisogno di questo icone per sopportare, e continuare a vivere».

Lei è stata collaboratrice di Jane Campion, che figura anche fra i produttori di *Soft Fruit*. E non si può non pensare a *Sweetie*, vedendo il suo film.

«Sono stata assistente di Jane per cinque anni, proprio partendo da *Sweetie*: è un'influenza ovvia, direi che siamo entrambe affascinate dalla grossa banalità della vita domestica, anche se il mio film è forse più realistico, meno surrealista del suo. Jane è nei titoli ma non ha prodotto il film: ha solo messo il peso del suo nome per garantirci dei finanziamenti Usa con i quali abbiamo chiuso il budget. È vero, il cinema australiano e neozelandese è pieno di donne, e quando possiamo, ci aiutiamo a vicenda. Ma da qui a ipotizzare uno sguardo femminile sul mondo, di cui il nostro cinema sarebbe il veicolo, ce ne corre».

Ultima curiosità: perché la madre malata è ossessionata da Jackie Kennedy?

«Perché Jackie Kennedy è stata un mito per le donne di quella generazione, come la principessa Margaret, o Audrey Hepburn. E perché è un'icona femminile del XX secolo, e molte donne hanno bisogno di questo icone per sopportare, e continuare a vivere».



Nella foto qui accanto una scena del film «Soft Fruits» passato al festival di Torino

A sinistra, la regista Christina Andreef. Qui sotto, una scena di «Holy Smoke» di Jane Campion

DONNE REGISTE

Campion la più famosa (ma ormai sono tante)

Il cinema australiano? Un mondo di donne, e non certo di *Piccole donne* come recita il titolo di un film (per altro hollywoodiano) diretto da una di loro, la veterana Gillian Armstrong. Semmai, fra i titoli della Armstrong (unica donna della «prima generazione» di registi australiani famosi, quella - tanto per capirci - di Peter Weir, Bruce Beresford, Philippe Noyce, George Miller) bisognerebbe sceglierne, a mo' di slogan, un altro: *La mia brillante carriera*, che rivelò la brava Judy Davis e che potrebbe valere per l'australiana più famosa e potente del cinema mondiale, Nicole Kidman.

Rimanendo alle registe, oggi la più celebre donna del Quinto Continente è ovviamente Jane Campion, di cui sta per uscire nelle sale *Holy Smoke* passato a Venezia, ma occorrerebbe citarne almeno altre dieci. Con ordine. Ana Campion, sorella di Jane, sua sceneggiatrice e co-produttrice, nonché regista in proprio (di *Loaded*), Emma-Kate Croghan, autrice di *L'amore e altre catastrofi*. Le due aborigene Tracey Moffatt (*The Devil*) e Rachel Perkins. Jocelyn Moorhouse, moglie del P.J. Hogan di *Le nozze di Muriel* (film per altro assai femminile) e autrice di *Istantanee* e *Gli anni dei ricordi*. La greca-australiana Ana Kokkinos di *Only the Brave*. Un'altra mezzosangue, Pauline Chan (origine vietnamita) rivelatasi a Cannes con una serie di sensuali e bellissimi cortometraggi. Laurie McLnnes, regista di *Dog Watch*. Ann Turner, regista di *Celia*. Samantha Lang, già capace di andare in concorso a Cannes con *Il pazzo*. E infine la giovane Shirley Barrett che sempre a Cannes, con *Love Serenade*, ha vinto la Camera d'or come migliore esordiente. Ma per capire il fenomeno bisognerebbe sapere quante donne lavorano all'Australian Film Commission e quanti sono, fra Australia e Nuova Zelanda, le produttrici. La risposta è sempre la stessa: tantissime. E molto agguerrite. **AL. C.**

OMAGGI

«Addio alle armi» senza censura proiettato a Roma

ROMA Appuntamento con Hemingway al Palazzo delle Esposizioni, dove in occasione di due giornate di studi organizzate per il centenario della nascita del grande scrittore americano, verrà proiettata stasera alle 20.30 la versione integrale del film di Frank Borzage *Addio alle armi*. Il film, il primo tratto da un romanzo di Hemingway, venne censurato dal fascismo a causa delle scene che mostrano la ritirata di Caporetto e condizionò anche la versione inglese, che fu il frutto di un compromesso tra il regime e la produzione del film stesso. Lo stesso Hemingway espresse delle perplessità per il finale aperto che non divideva, in contrasto con lo spirito del suo romanzo. Il programma della giornata prevede inoltre, alle 17, la proiezione del film tv *Hemingway a Venezia* di De Selle, realizzato dalla Rai nel 1986. Seguirà il convegno «Il cinema all'ombra di Hemingway».

CANALE 5

Jones e Makeba per concerto Natale in Vaticano

ROMA Da Tom Jones a Alex Britti, da Miriam Makeba a Jennifer Paige: decine di artisti cantano il Natale nell'ormai tradizionale concerto in Vaticano, giunto alla settima edizione e trasmesso in Italia da Canale 5 alle 21 del 24 dicembre, con la conduzione di Cristina Parodi. Ad accompagnare i musicisti sarà l'Orchestra Sinfonica Italiana diretta dal maestro Renato Serio. Ieri mattina, il cast artistico è stato ricevuto in udienza dal Papa. Sandra Reaves, che guida il coro gospel, proveniente dalla Carolina del Sud, si è detta commossa dopo l'incontro col pontefice, mentre Miriam Makeba ha sottolineato: «È la seconda volta che canto nel Natale in Vaticano. Da piccola, quando a Città del Capo giravo senza scarpe, non avrei mai sognato una cosa così grande. Questa performance non è un semplice concerto: aiuta ad avvicinare le persone e noi artisti per una volta ci sentiamo nel nostro piccolo utili. La voce che abbiamo è un dono di Dio e in questo modo la condividiamo».

SANREMO 2000

Tenori al Festival: Bocelli dice no, Pavarotti ci pensa

SANREMO Si sono aperte le grandi manovre in vista del prossimo Festival di Sanremo. E le voci corrono sul filo: Luciano Pavarotti viene dato come sicuro superospite, un bel colpo per Fabio Fazio che potrebbe convincere il tenore impegnarsi anche come suo illustre «spalla» nelle ultime serate. Invece l'altro tenore pop italiano, Andrea Bocelli, ha smentito proprio ieri le indiscrezioni che lo volevano nella rosa dei superospitaliani, accanto ai «soliti noti»: Jovanotti, Ligabue, Piero Peli, Lucio Dalla, Antonello Venditti, Biagio Antonacci. Tutti artisti in fase promozionale, ma tutti ancora incerti nei confronti del palco dell'Ariston. Al Bano, invece, che stasera si esibisce nel Duomo di Milano con Montserrat Caballé, è sicuro: «Quando vado a Sanremo ricevo una tale carica di adrenalina che mi basta tutto l'anno - ha dichiarato - Ho il vizio di Sanremo e se la mia canzone piacerà sarò felice di essere al Festival».

OGGI AI CINEMA

EMBASSY - BARBERINI - GIULIO CESARE - KING - MAESTOSO
EURCINE - JOLLY - DELLE MIMOSE - ALHAMBRA
CINELAND (OSTIA) WARNER VILLAGE MODERNO E PARCO DE' MEDICI

E AL NUOVO OLIMPIA IN VERSIONE ORIGINALE CON SOTTOTITOLI IN ITALIANO

Il regista di «PRETTY WOMAN» vi invita al nuovo incontro tra JULIA ROBERTS e RICHARD GERE

JULIA ROBERTS RICHARD GERE

ti se Scappi,
poso

RUNAWAY BRIDE

